



Da "Il Martirio di Sant'Agata nel quadro storico del suo tempo" – Sac. Santo D'Arrigo

La persecuzione dei cristiani al tempo dell'Imperatore Decio

....

Nell'ottobre del 249, l'indomani della sua vittoria e della sua proclamazione ad imperatore, Decio lanciò il suo editto di persecuzione contro i cristiani.

I soldati evidentemente avevano attribuito tutti i guai che allora affliggevano l'impero, particolarmente le catastrofi militari e lo sbalzo vertiginoso dei prezzi delle derrate alimentari, ai supposti nemici interni del popolo romano, cioè ai cristiani. L'imperatore dovette impegnarsi ad eseguire immediatamente le loro allarmanti richieste.

In ogni località fu costituita un'apposita commissione, davanti alla quale ogni abitante doveva comparire per compiere un gesto sacrificale; dopo di che venivano redatti dei verbali (libelli), in doppia copia, di cui uno veniva registrato e archiviato nell'ufficio del luogo e l'altro veniva rilasciato all'interessato (1).

Di tali "libelli" ce ne sono pervenuti 43 esemplari, di cui uno relativo a un vecchio di 72 anni, del seguente tenore: "Io, sempre, senza interruzione sacrificai agli dèi e adesso alla vostra presenza, in conformità a quanto prescrive l'editto, ho fatto un sacrificio della carne della vittima sacrificata" (2).

Nel testo del "libello", come si vede, non si fa alcuna menzione della religione professata e cioè nessuna esplicita rinuncia alla fede cristiana: forse ciò sarà stato fatto apposta per strappare più facilmente la dichiarazione.

Comunque, per quanto riguarda Decio (249-251), bisogna rilevare che egli è stato uno di quegli imperatori militari pieni di energia, che fecero politica di restaurazione in grande stile. Egli voleva dare all'impero, che quasi andava in rovina per la corruzione e la invadenza soffocante del costume orientale, maggiore forza di resistenza contro i nemici esterni ed interni, e voleva così riportarlo allo splendore di un tempo.

Decio - s'è già detto - fu sollecitato soprattutto da parte della classe dirigente, costituita dai suoi colleghi generali e dai tanti conservatori vecchi patrizi romani, a sottomettere all'antica religione nazionale in primo luogo i cristiani, che, a loro avviso, dovevano essere considerati i nemici più pericolosi dell'unità dello stato romano.

(1) J. R. KNIPPING, *The Libelli of the Decian Persecution*, *The Harvard Theologicae Review*, 16 (1923), 345-390. Cfr. G. SAMONATI, art. *Libellus*: in *Dizionario Epigrafico*, IV, fasc. 26, (1957), pp. 813-817 e 830.

(2) H. GREGOIRE, *op. cit.*, pp. 41 ss.

Decio, assunto il governo dell'impero, procedette con tale decisione e con tale strategia organizzativa che il suo indirizzo avrebbe dovuto aprire una nuova era nel destino di Roma.

Col suo editto egli voleva mettere in atto uno strumento che, partendo dal campo della pratica della vita religiosa, il più immediatamente indicato secondo lui per esaltare gli spiriti all'idea dell'unità nazionale, doveva consentirgli di unificare tutte le forze dell'impero a far fronte contro l'invadente minaccia che incombeva sui suoi confini.

E pertanto ordinò a tutti i sudditi unitamente alle loro mogli e ai figli di offrire un solenne sacrificio propiziatorio ("supplicatio"). Contro gli esitanti si sarebbe dovuto procedere ricorrendo a tutti i mezzi coercitivi: carcere, confisca dei beni, esilio, lavori forzati, tortura e, in certe circostanze, anche la pena di morte (1). In pratica tra tutte queste sanzioni e pene, quelle, che unicamente dovettero essere applicate, saranno state la confisca dei beni e il carcere. Prova ne è il fatto che s. Cipriano nel suo opuscolo sui

(1) Cfr. K. BIHLMEJER-H. TUECHLE, O.C., p. 113 s.

cristiani apostati ("lapsi") non allude ad alcun caso di martirio, occorso; e, parlando di martiri si riferisce alla "Candida coorte dei soldati di Cristo, che disposti a soffrire il carcere e armati(!) per sopportare la morte, spezzarono con irresistibile potenza la violenza dei colpi della persecuzione" (1); ed egli rivolgendosi direttamente a tali martiri dice: "Le vostre teste non si sono coperte con l'empio velo, che di solito copre le teste dei vili sacrificatori. La vostra fronte, segnata con il sigillo di Dio, non ha potuto essere cinta dalla corona del diavolo; si è conservata per il diadema di Cristo. Quale gioia sente la Madre Chiesa al vedervi tornare dal combattimento! Come si sente orgogliosa nell'aprire le sue porte, perché possiate entrare come truppe, che ritornano dopo aver prostrato il nemico, portando i trofei. Con gli eroi trionfanti vennero le donne, che vinsero il mondo. Vengono insieme le vergini con la doppia palma dell'eroismo; ed i piccoli che furono superiori alla loro età con il loro valore" (2).

Da quanto sopra ne segue che nessuno di tali martiri, elogiati da s. Cipriano, venne ucciso; che tutti "tornarono dal combattimento"; e che per tutti loro la Chiesa fu lieta di vederli rientrare in seno a lei e di "aprire loro le porte".

Poiché il colpo venne come fulmine a ciel sereno, grande fu lo spavento dei cristiani: gerarchia e popolo furono colti di sorpresa, senza un'idea chiara di ciò, che stava succedendo. In molti casi essi diedero prova di scarsa intuizione del momento storico che incombeva, di scarsa riflessione sul modo di comportarsi e di scarsa forza di resistenza. Nelle grandi città come Alessandria, Cartagine, Smirne e Roma, si verificarono defezioni in massa (3). Gran parte di cristiani quasi inconsciamente apostatarono e poi furono qualificati come "lapsi": tanti offersero agli dei sacrifici di animali o di incenso e furono qualificati "sacrificati" o "turificati"; altri invece, senza offrire sacrifici, seppero fare in modo, sia con l'astuzia, sia con la corruzione, di procurarsi dalle autorità il prescritto certificato di sacrificio compiuto ("libellus") con la conseguente registrazione nelle liste ufficiali e furono qualificati "libellatici, acta vel accepta facientes" (4).

Le defezioni si verificarono in massa con paradossali pretesti.

Uno dei più grandi dottori della Chiesa, il futuro martire s. Cipriano,

(1) S. CYPRIANUS, *De lapsis* 2, 2.

(2) S. CYPRIANUS, *De lapsis* i, 6 ss.

(3) EUSEBIUS, H.E., 6, 39, 41; CYPRIANUS, *De lapsis* 7, 9: Cfr. MIGNE, PL 4, 471.

(4) K. BIHLMEJER-H. TUECHLE, O.C., pp. 113 s.

cominciò con la fuga: donde l'angosciante comune problema, da lui stesso registrato con la compilazione del suo opuscolo "De fuga". Il suo collega, il vescovo di Alessandria, il famoso Dionigi, si nascose: fu scoperto; poi fu liberato da un gruppo di contadini e finì per farsi lui stesso storiografo di quella persecuzione in Egitto, intorno alla quale egli non ci segnala alcun caso di martirio, ma ci informa che tutta la gente notevole e provvista di rendite sacrificò in massa (1); e anzi, riassumendo tutta la storia di quel periodo, ci dice addirittura che il regno dell'imperatore Decio fu un tempo felice e prospero (2).

In Asia minore dopo le vicende di Carpo, vescovo di Pergamo, Papilo e Agatonice, caduti martiri al tempo di Marco Aurelio, non si erano più verificati altri casi di martirio e quindi neppure al tempo di Decio (3).

Gli unici casi di martirio del tempo della persecuzione di Decio, riconosciuti da Grégoire storicamente ineccepibili, sono il martirio del papa Fabiano avvenuto a Roma il 20 gennaio 250 e di due domestici del palazzo imperiale, Calocerio e Pontenio (4): e questi casi è certo che furono volutamente effettuati nella capitale dell'impero affinché servissero da esempio e cioè per impressionare l'opinione pubblica (5); o fu perché quel papa avrà voluto sollevare tale ardita protesta, da aver indignato Decio e averlo provocato al punto da fargli dire che "avrebbe tollerato più facilmente un rivale nell'impero che un vescovo cristiano a Roma" (6).

Eusebio il grande storiografo delle vicende della Chiesa di quel tempo, infatti, così riassume la persecuzione di Decio: "Filippo regnò sette anni; ed ebbe come successore Decio, il quale, spinto dall'odio contro Filippo, provocò una persecuzione contro la Chiesa, nella quale morì martire Fabiano vescovo di Roma, cui successe Cornelio" (7).

Il celebre martirio del presbitero Pionio arso vivo a Smirne, contrariamente a quanto pensano tutti gli scrittori moderni, secondo il Grégoire, è da collocarsi al tempo di Marco Aurelio così come attesta Eusebio (8).

(1) CYPRIANUS, Epist. 55, 9: cfr. MIGNE, *PL* 3, 77.

(2) EUSEBIUS, H.E., VI, 40-42.

(3) H. GREGOIRE, O.C., p. 43.

(4) H. GREGOIRE, *ibid.*

(5) H. GREGOIRE, O.C., p. 43.

(6) CYPRIANUS, Epist. 55, 9: MIGNE, *PL*, 3, 77.

(7) EUSEBIUS, H.E., VI, 39.

(8) H. GREGOIRE, O.C., p. 44.

Secondo s. Ciproiano la Chiesa di Spagna, durante la persecuzione di Decio, non ebbe alcun martire, ma solo due apostati ("lapsi") vescovi: di cui il primo un libellatico, Basilide di Lione-Astarga, che si procurò con denaro un certificato di avvenuto sacrificio; e l'altro Marziale d'Eremita, che sottoscrisse un vero atto di apostasia (1).

La persecuzione fu brevissima, s. Cipriano stesso dichiara che "ciò che accadde sembrò più un sondaggio, che una persecuzione" (2). Decio stesso parve essersene disinteressato.

Tutto ciò premesso, bisogna concludere con ammettere quanto segue.

Non si può affermare che l'editto di Decio, con cui fu imposto l'obbligo generale di sacrificare, sia stato un attacco diretto contro l'organizzazione della Chiesa: esso si configurò come un drastico provvedimento deciso dall'imperatore in un momento di temuto pericolo nazionale e motivato dalla necessità di dover accontentare coloro, che consideravano i cristiani nemici dello stato. Sembra anzi addirittura che il potere dello stato, con quel provvedimento in difesa delle istituzioni imperiali, rappresentate prevalentemente a livello popolare dalla sua religione, abbia piuttosto voluto mettere i cristiani al riparo di eventuali tumulti di fanatici e di procedimenti giudiziari; si sarà trattato d'un gesto destinato a suscitare un trauma generale, ma una sola volta per sempre. Infatti tutte le testimonianze (3), che ci provengono dalla fine del 250, ci autorizzano a ritenere che con il suo editto Decio prevalentemente intese assicurare a tutti i cittadini il rilascio di quei "libelli", che non erano altro che dei semplici certificati di civismo.

Tali testimonianze dimostrano anche che quell'operazione era fine a sè stessa e che, dopo di essa, i cristiani non furono più inquietati.

Prova ne è il fatto che l'editto di Decio non abrogò affatto i diritti, che la Chiesa aveva già acquistati in campo patrimoniale e immobiliare e cioè non intaccò per niente il diritto di proprietà che alla Chiesa era stato riconosciuto sui luoghi di culto in genere e sui cimiteri o Catacombe in specie, sin dal tempo di Alessandro Severo (232-235), come già avanti abbiamo riferito.

(1) S. CYPRIANUS, Epist. 67.

(2) S. CYPRIANUS, *De lapsis* 1, ; 5, 3.

(3) Cfr. G. SAMONATI, art. Libellus: in Diz. Epigr., IV fasc. 26 (1957), 813-817. Cfr. anche R. ANDREOTTI, *Religione e culto dell'imperatore nei libelli di Decio* in Studi in onore di s. Calderini e di R. Paribeni, I, Milano, 1956, pp. 369-376. H. GREOOIRE, o.c., p. 129, nota 41.

Tutto era avvenuto e s'era svolto secondo le previsioni e il chiaro intento politico di Decio: a tale scopo egli volle che non solo i fedeli ma anche i loro vescovi accettassero il compromesso, in base al quale, in tanto lo Stato Romano ammetteva l'esistenza della Chiesa e della sua gerarchia, in quanto i cristiani individualmente dimostrassero di sottomettersi alla formalità di una cerimonia, attestante la loro lealtà verso lo Stato.

S. Cipriano riferisce: molti fedeli "correvano al tribunale e si avvicinavano alla loro perdizione, come se lo avessero desiderato da tempo, come se approvassero l'occasione, che si presentava, e l'avessero aspettata con gusto. Quanti infatti furono rinviati dai magistrati perché non c'era tempo e quanti inoltre chiesero di non dilazionare la loro perdizione!... E per il colmo della iniquità, rovinarono perfino i loro piccoli, che tenevano in braccio" (1).

Intanto, per il fatto stesso che i vescovi in principio si astennero dal protestare o dal predicare ai loro fedeli la resistenza e cercarono di evitare il conflitto con le autorità civili mediante il loro eclissamento, si può supporre che la massa non si fece scrupolo di ritenere compatibile con la fede cristiana l'adempimento simbolico di un formale atto d'omaggio verso Cesare.

S. Cipriano però accusò tali vescovi di viltà: passato l'improvviso temporale, diradatesi le nubi della persecuzione senza eventi sanguinosi, s. Cipriano dichiarò che quei vescovi avrebbero potuto solo eclissarsi come peraltro -rilevava - fece lo stesso Gesù; ma li rimproverava di aver anteposto i loro interessi egoistici ed economici alla professione coraggiosa della loro fede e al grave obbligo del loro buono esempio di pastori.

L'unica protesta sarebbe stata avanzata a Roma dal Papa Fabiano come ho già detto - e sarà stato per questo che Decio il 20 gennaio del 250 lo fece uccidere per il preciso intento di stroncare in partenza ogni velleitaria reazione: ma quel sangue gli dovette fare scottare la coscienza (2); tanto che il cielo cupo della persecuzione subito si rasserenò (3).

Nei primi mesi del 251 il clima di serenità e di pace religiosa rifiorì. La grande operazione intrapresa da Decio appariva archiviata in tutto l'impero.

(1) S. CYPRIANUS, *De lapsis*, 8, 3; 9, 2.

(2) S. CYPRIANUS, *Epist.* 55, 9: MIGNE, PL 3, 77.

(3) S. CYPRIANUS, *De lapsis*, 1, 1.

E dovrebbe sorprenderci come mai tale persecuzione abbia avuto uno strascico a Catania fino al 5 febbraio di quel 251. In quel torno di tempo l'imperatore Decio aveva abbandonato ogni pensiero di ordine amministrativo del suo governo: egli aveva già lasciato Roma; ed aveva già incominciato a sferrare la controffensiva contro i Goti. Essi erano tornati ad invadere le frontiere dell'impero; avevano passato il Danubio per la seconda volta; avevano fatto irruzione nella Mesia; ed avevano già occupato Filippopoli. La situazione militare era disperata.

Ma Decio riesce a prendere il sopravvento; infligge ai Goti la ritirata, battendoli sul campo di battaglia di Plevna: una gran parte dei Goti però scappano e si rifugiano nella Scizia Minore, l'odierna Dobrougja. Decio arditamente li insegue ancora lì; ma ad Abryttos egli incorre in un'imboscata, tesagli da quei barbari, e cade sul campo di battaglia nel giugno del 251 (1).

Pertanto a Roma dopo il martirio del papa Fabiano del 20 gennaio 250, l'attività della Chiesa si stava riprendendo in piena pace. Si stava anche procedendo all'elezione del nuovo papa: ma subentrò una crisi. Erano sorti due partiti: uno di maggioranza favorevole al presbitero Cornelio, che prometteva il perdono agli apostati ("lapsi") pentiti, e l'altro di minoranza favorevole al presbitero Novaziano, orientato a rifiutare quel perdono anche ai moribondi. In questo frangente Cipriano torna a Cartagine; riunisce i vari sinodi; ma deve affrontare una tumultuosa agitazione, provocata dai "lapsi"; egli scrive a Roma per avere istruzioni. Il clero romano gli risponde con la celebre lettera (2), che fornisce opportune istruzioni e informazioni sulla situazione della Chiesa romana in quel momento, non turbata da alcuna persecuzione dall'esterno, tanto che nella primavera del 251 poté effettuarsi l'elezione e l'intronizzazione del papa Cornelio.

Anche in Alessandria era tornato il vescovo Dionigi, che con molta disinvoltura poté attestare che in quel periodo si godeva nell'impero di un clima di serenità e di prosperità, dovuta alla saggezza dell'imperatore Decio: ne fa fede lo storiografo ecclesiastico Eusebio, che riporta tale testimonianza di Dionigi e assicura che in quel tempo c'era pace nella Chiesa (3).

Sorge quindi il problema: se, fin dall'inizio del 251, la persecuzione

(1) H. GREGOIRE, o.c., p. 44.

(2) C.S.E.L. 3, 2, pp. 553 ss.

(3) EUSEBIUS, H.E., VII, I. Cfr. H. GREGOIRE, o.c., p. 126.

in tutto l'impero romano era un'operazione ormai chiusa ed archiviata, come mai a Catania ebbe luogo il martirio di sant'Agata?

La soluzione di tale problema può essere fornita supponendo che a Catania allora si riscontrarono circostanze analoghe a quelle che ricorsero a Lione e in Oriente -come abbiamo visto - al tempo di Marco Aurelio negli anni 175-178; si può supporre cioè che Quinziano, in quei primi mesi del 251, approfittando del fatto che l'imperatore Decio era troppo impegnato nel far fronte sul Danubio alla recrudescente invasione dei Goti, abbia voluto appigliarsi al precedente editto di persecuzione come norma non formalmente abrogata che gli si offriva, per strumentalizzarlo al perseguimento del suo losco intento.